

UNA FOGLIA A DUE LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Aharon Appelfeld
Giorni luminosi
Guanda, 280 pp., 19 euro

Theo è sopravvissuto all'Abisso. Il giovane ebreo austriaco, reduce dai campi di concentramento, decide di tornare a casa, nella piccola Strandberg, con la speranza di ritrovare i genitori e i luoghi dell'infanzia perduta. Abbandona - non senza sensi di colpa - i compagni di sventura ai quali deve la vita, e si incammina. Sarà una marcia lunghissima, centinaia di chilometri, per settimane. Lungo il percorso, la mente di Theo vaga nella rievocazione dei "giorni luminosi", la stagione dell'innocenza precedente all'abominevole sofferenza patita. Theo ricorda le mille gite con la madre, donna segnata da una psia tichica, che lo portava a visitare chiese e conventi cristiani, anche a costo di fargli saltare la scuola, pur di insegnargli ad apprezzare la spiritualità, le icone, la musica di Bach. Theo ripensa al padre, chiuso nella sua libreria di paese, preoccupato di non riuscire a racimolare i soldi che poi la moglie avrebbe sperperato nei viaggi. Il lettore intuisce presto che l'idea di riviverli è illusoria. Theo ne sarà consapevole solo per gradi, attraverso un procedimento introspettivo.

Il viaggio del protagonista è costellato da divertenti e imprevisi, incontri casuali e soste obbligate che ne rallentano il cammino: dei profughi accampati, una ex fidanzata del padre piagata da ferite incurabili, vian-danti ostili, altri profughi, altri accampamenti. La grande violenza è spenta ormai, solo occasionalmente si accendono qua e là, come sul finire di un temporale, gli ultimi lampi di una stanca vendetta contro ex

guardiani e collaborazionisti. Il ritorno alla realtà è un ingranaggio ruginoso, inceppato dal male. Come in un sogno, Theo si muove a fatica, trattenuto da fili invisibili: tutto è incerto, vago, indagoso. Nella sua mente, lesionata dalle brutalità subite, il presente si confonde con i ricordi, i ricordi con i sogni e i sogni con gli incubi. La circolarità di questo procedimento narrativo e l'atmosfera rarefatta avvolgono il lettore, che si lascia trasportare in un dolente processo di ricostruzione. "Qualche giorno prima le aveva chiesto in sogno se ce l'aveva con il padre di lui. Madelaine aveva risposto con una sola parola: no. E' disumano, le aveva detto Theo. Madelaine l'aveva guardato e aveva detto: certe cose si svolgono in modo strano, e noi faticiamo a capirne il significato. Io, comunque, non ce l'ho con Martin. La tua è rassegnazione", aveva insistito Theo. E' un bisogno incomprensibile che ci accerchia, aveva risposto Madelaine. Dobbiamo accettare l'incomprensibile come parte di noi. Senza protestare? aveva domandato ancora Theo. L'incomprensibile è più forte di noi. Dobbiamo accettarlo così come accettiamo la nostra morte".

Il romanzo si chiude con uno spraglio di speranza: torneremo a unirci fra noi, ad aiutarci, a solidarizzare. "Che cosa lo aveva indotto ad abbandonare i suoi compagni e a partire da solo? Era un enigma che non aveva ancora risolto, e che rispuntava ogni volta. (...) Ora, chissà perché, gli sembrava che i suoi compagni di baracca lo avessero perdonato". (Alessandro Litta Modigliani)

Il primo romanzo, lusso irripetibile

Di icona: "Esordio felice!" ma poi leggi ed è mestizia, sputellante, petulante geremiade in forma prosa narrativa. Dichiarano: "Esordio buono!" ma poi leggi ed è tutta l'equazione della lingua in neppure niente, proprio niente da sapere. Esordio, oh esordio delle nostre brame, chi siamo, davvero, quando esordiamo? "Il primo libro", disse Italo Calvino ormai di vero, "non bisognerebbe mai averlo scritto". Però, per allora fine l'abbiamo scritto tutti, e maledetto o benedetto a seconda dei casi: se scrivere un romanzo è un monumento all'inevitabile disparità dei risultati, un esordio lo è all'eventuale sconsideratezza delle intenzioni. E siccome il primo romanzo non nasce dall'intima determinazione a farlo nascere ma ci espone tra le mani come fenomeno allarmante e pseudo autonomo, lo schema con cui valutarlo, questo benedetto esordio del nostro futuro scerote, è in fin dei conti un altro. Ed è: avere un temperamento (che evolverà) o no; avere qualcosa da dire (che si dirà meglio) o no; avere una lingua (che si perfezionerà) o non poterla nemmeno sperare; e soprattutto - e vincolati - avere una storia. Questo conta, e pace per tutto il resto. Anche perché, salvo rare eccezioni, il primo paragrafo narrativo è sempre difficile, e sempre bello, e un po' sbalordito, bello ma brusco, brutto ma vivo, pieno di arbitrio, puntatori e malecose, eppur capace d'improvvisi luminosi. Il primo romanzo è una promessa che nemmeno ci si rende conto di aver fatto, è scalmato d'impeto e privo dell'unanimità sovrana che qualifica la vera opera letteraria, è opinione trichista, bestialità sceltante, spunterbo scintillante di scarpa svergola, gioco serio ma pur sempre gioco, lazzo, soprassito di forma vaga, insomma, nulla di ciò che dovranno per forza essere il secondo, il terzo, il quarto. Il primo romanzo è, in un certo senso, un lusso che mai più si ripeterà.

L'ha pubblicato. Racconta di una famiglia rumena che attraverso quattro paesi arriva in Italia e cerca di vivere. Sì, "cerca", perché nel domestico-rocambolesco di ogni giorno, nell'avventuroso non-eroico quotidiano, va a finire che si vive come si può, facendo il meglio ma infine arrabattandosi tra pusillimità e beau geste, rammentando i giorni, dando un senso a se stessi nel cucire storia il passato col presente. La storia comincia nel cimelio allegro di Spina e approda a Torino, prende il sole del Portogallo, cosa in interni familiari e spalanca esterni brucianti, rivela sentimenti rifuggendo l'intingolo sentimentale e chiude con un'altra partenza che darà luogo a un inizio, esprimendo a ogni pagina - a tratti con sconcertante consapevolezza, a tratti per fortunata eterogeneità (ma to sto con Truffaut, "le coincidenze bisogna meritarselo") - le cose essenziali della vita: il destino ineluttabile, la comprensione reciproca sempre mancata, la sensazione di essere portatori di qualcosa e di qualcosa altro sulle nostre fragili spalle e di trovarci nella condizione di Sherazade ne "Le mille e una notte", dove una storia ci incastra dentro una storia che ci incastra dentro una storia. E' un romanzo che racconta una famiglia e due donne - cioè una madre e una figlia - senza mai cedere al dovizioso di maniera. Due donne che non puoi non amare, due donne che a un certo punto prendono su e vanno, due donne che sono due tempi diversi dello stesso tempo, due ormai inconciliabili conciliate, figlie ognuna di combinazioni genetiche su cui Andrea Simononi si interroga di continuo. E' un romanzo di formazione linguistica, oltre che morale e sentimentale. E' un romanzo su cosa significhi essere stranieri ("come ti spiego area e perimetro del non poter vivere dove si è nati?") poveri nella terra dei ricchi e ricchi nella terra dei poveri. E' un romanzo baldanzoso e irregolare, che affronta la lingua con la sventatezza allegra di chi l'ha imparata e ancora ci gioca. Ha dei difetti? Sì: talvolta non ha controllo, la struttura è a tratti carente, le espressioni non sempre funzionano, la sintassi è qua e là impacciata. Ma è entusiasmante e ha davvero tanto, tanto da dire: Andrea Simononi - evviva lei - ha un mondo, anzi due, e li saprà lucidare come una melia.

Marco Archetti

"Straniera vita" è tutto questo. Andrea Simononi, nato nel 1996 in Romania e in Italia dal 2007, ha scritto, e Gemma editrice, piccolissima casa editrice di Ceccano,

George Byron
Un vaso d'alabastro illuminato dall'interno - Diari
Adelphi, 303 pp., 14 euro

Primo: a ventitré anni il meglio della vita è andato e le sue amarezze radopano. Secondo: il suo è un mondo di vari paesi e li ho trovati altrettanto spregolevi, se mai l'ago della bilancia pende a favore dei turchi. Terzo: Sono affranto". A scrivere così, gravato dal gassianismo "grande avvenire dietro le spalle" e un giovane, duplice mito, poetico e biografico. Spesso corre un vistoso divario tra chi crea una leggenda e chi la vive. Byron invece fu il padre fondatore d'un intero orizzonte culturale e simbolico, che incarnò e pagò con la sua stessa vita: l'uomo fatale, lo zoppo bisessuale accusato d'incesto, incedibile dai suoi personaggi Manfred, Don Juan, Caino, che ispirò il primo vampiro aristocratico a Polidori, e al tempo stesso sostenne le lotte di decabristi e carbonari. Per Mazzini "l'eterno spirito dell'Intelletto libero da catene e da mai più spinti d'aparizione tra di noi". Uno spirito gravato da un dono. Come scrisse Fraz, Byron, a differenza di tanti discepoli, era un "poeta tormentato dal senso del ridicolo: era sì dell'epoca, ma con una differenza, un'inquietudine nuova". Tutto ciò si riflette in questi splendidi diari, che si possono aprire quasi a caso e seguirlo nel suo "pellegrinaggio nella finitudine", secondo la bella espressione del curatore Ottavio Fatuca. La complessa compresenza di passione tragica e ironia disincantata gli fanno traggiare con crudele sagacia le vanità del mondo letterario ("Oggi ho ricevuto l'invito da parte di Lord Jersey a recarmi

a Middleton - un viaggio di sessanta miglia per incontrare Madame de Staël. Una volta ho fatto tremila per trovarmi in mezzo a gente silenziosa; mentre la signora in questione scrive toni in-ottavo e parla formale in-foglio") e certi nostri adagi stereotipati ("Il rispettabile Giobbe dice: "Perché un uomo vivo dovrebbe lamentarsi? Io non lo so di certo, a parte il fatto che un uomo morto non potrebbe"). Vi incontriamo il confronto presciente con la nuova cultura d'oltreoceano ("Ogniqualevita un americano chiede di vedermi lo acconsento... perché tali visioni transatlantiche 'accuse' e distanziate mi danno la sensazione di parlare con i posteri dall'altra sponda dello Stige") e, soprattutto, la consolazione della poesia: "Comporla, credo, mi ha tenuto in vita". Cercando dei paragoni col mistero di Byron, si è spesso evocata la paraloia tragica di Alcibiade, ed è interessante che egli stesso si interrogò sul condottiero ateniese: "Si dice che Alcibiade abbia ottenuto il successo in tutte le battaglie - ma quali battaglie? Fuori i nomi... Eppure tutto sommato è difficile trovare un nome dall'antichità che ci si presenti con un fascino generale come quello di Alcibiade - Perché? -. Non so rispondere - chi ne sarebbe capace?". Anche nel suo caso, da Londra alla morte per la libertà della Grecia, l'incantesimo del carisma continua a spirare. Si desidera ancora seguire il poeta-guerriero, nei suoi banchetti, silenzi, e battaglie. (Eduardo Rialti)



Miguel Bonnefoy
Zuchero nero
66thand2nd, 147 pp., 16 euro

Miguel Bonnefoy sa scrivere, il che è un motivo di vanto in un'epoca in cui si sfornano quintali di libri di almeno duecento-trecento pagine caduno per lo più superflui, nonostante il tentativo di imbustare trame sofisticate con retroterra psicologico corredato da colpo di scena. Bonnefoy, trentunenne francese nato da madre venezuelana e padre ciano, ha il merito di scrivere racconti brevi da brevitat è assai apprezzata legati a quel che conosce meglio, il territorio in cui affondano le sue radici. Di lui hanno detto che si ispira al realismo magico e ai surrealisti, il che è vero se si pensa all'altra sua opera, quel Meraviglioso viaggio di Octavio finalista al Prix Goncourt del 2015. Zuchero nero - ben tradotto da Francesca Bononi - è la storia di una terra entrata nel mito per i tesori che nei secoli avrebbe accolto e occultato (i Carabi dei galeoni presi d'assalto dai bucanieri), di una famiglia maledetta e di sentimenti forti. Due donne, Serena ed Eva Fuego: la prima alla ricerca disperata di una vita diversa rispetto a quella che le era toccata, che trascorreva le serate incollata alla finestra ascoltando la radio, sperando di vedere entrare l'uomo dei suoi sogni. La seconda, Eva, è la figlia adottata da Serena e Severo: strappata al fuoco che una sera divampò nelle piantagioni del Braccone, il nome le fu imposto da Serena, donna dalle idee progressiste che leggeva tutto quel che trovava, da una copia di Emma Bovary sproviata delle pagine finali ad aggiornamenti sulla vita delle

api. Su tutta la storia aleggia il tesoro di Henry Morgan, scavatissimo giù dalla sua nave quando questa fece naufragio andando a incagliarsi in una palude di mangrovia, costringendo i pirati ad arrostitre un povero bradipo che secondo il cuoco "aveva il sapore dell'aragosta". E' il prologo, la scena che apre il sipario sul romanzo, con un salto temporale di trecent'anni. Ci avevano provato in tanti, in quei tre secoli, a recuperare debboni e patene dorate, vesti di pizzo e forzati colmi di pietre preziose. Severo, che diventerà marito di Serena, ci aveva creduto così tanto da passare notti intere nella foresta a saggiare il terreno. E dopo di lui il misterioso "Andaluso" col cane Oro. Tutti li per la stessa ragione. Solo a Serena di quel tesoro non interessava nulla: "Imbecille! Sarai un vero uomo solo quando riuscirai a tirare fuori un tesoro dal fondo dei miei occhi", dirà ancora giovane a Severo che continuava a intontarla con dettagli circa la correttezza delle antiche mappe per gli scavi giunte da chissà dove. Una terra ricca, ricchissima ma che resta povera. Sembra la metafora del Venezuela di oggi - e i riferimenti volati al caos del paese sudamericano si colgono in più punti - poggiato su un tesoro immenso ma incapace di sfruttarlo. Nessuna cedevolezza alla retorica, però. Bonnefoy se ne guarda bene, lascia al lettore il compito di azzardare parallelismi, di tirare le proprie conclusioni, immergendosi nel mistero delle terre impastate di miti eterni e ancestrali credenze creole. (nat.mat)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

- in ITALIA**
Una di voi, di Iris Ferrari, 12,66 euro
La biografia di un'appassionata ragazza di oggi
- in GERMANIA**
Kaiserschmarrndrama, di Rita Falk, 15,90 euro
Una foresta, due morti, un'inchiesta complicata
- in GRAN BRETAGNA**
First Man In, di Ant Middleton, 13,60 sterline
Cecchino, soldato, sopravvissuto. Una vita in prima linea

Miguel de Unamuno
Vita di Don Chisciotte e Sancio
Bompiani, 890 pp., 40 euro

Secondo alcuni fu il crepacore a uccidere il celebre filosofo spagnolo Miguel de Unamuno, il 31 dicembre 1936 a Salamanca, la città nella quale egli, nato a Bilbao nel 1894, trascorse la maggior parte della vita, insegnando nella locale Università di cui fu anche rettore. Lasciando da parte ogni valutazione medica, in ultima analisi non risulta sorprendente che sia morto di crepacore un pensatore il cui capolavoro reca un titolo assai eloquente. Il sentimento tragico della vita, e che in quegli anni si trovò costretto, lui, spagnolo profondamente innamorato della propria terra, ad assistere all'orribile spettacolo di una guerra civile che dilaniava la patria, seminando odi e lutti indicibili. Sensibile alla lezione di filosofi quali Blaise Pascal e Søren Kierkegaard, Unamuno sottolinea la dimensione drammatica e irrazionale della vita, e anche la sua fede cristiana - lontana dai dogmi e dalle giustificazioni intellettuali - è caratterizzata da una sofferita e incessante domanda di senso e da un inestinguibile desiderio di immortalità. Il cristianesimo domo di Unamuno è ampiamente testimoniato da un'altra sua opera, Vita di Don Chisciotte e Sancio, pubblicata nel 1905, una decina d'anni dopo la grave crisi interiore che, abbandonati l'ateismo e il positivismo, lo ricondusse al cristianesimo al quale era stato educato in famiglia. Scrive nel suo saggio introduttivo Armando Savignano, cu-

ratore del libro e uno dei maggiori studiosi di Unamuno: "La missione di Don Chisciotte - al di là delle discusse similitudini con Ignazio di Loyola e Cristo - consiste in una religione non della gloria, bensì dell'immortalità, basata sulla fede creatrice che vive agonicamente". La fede simbologizzata dal cavaliere della Manca si presenta come la paolina stoltezza che confonde i sapienti, e la morale donchisottesca non risponde a criteri razionali, ma a quello che Pascal definì la ragione del cuore. Don Chisciotte può apparire un illuso, invece è l'uomo della speranza, di una speranza che spinge a confidare nella volontà creatrice piuttosto che nel raziocinio calcolatore. "Don Chisciotte - sostiene ancora Savignano - è pervaso da una rassegnazione attiva, da una lotta titanica e utopica contro il mondo, alla ricerca del senso ultimo dell'esistenza e del proprio destino. Esprimendosi nella forma paradossale, ritenuta il linguaggio tipico della passione oltre che affermazione della volontà di creazione disperata. Unamuno assunse a pensatore tragico". Nel 1926, il Nostro pubblicò uno scritto molto importante, il cui titolo, ancora una volta, sintetizza bene il messaggio che vi è contenuto: si tratta de L'agonia del cristianesimo. Al pari dell'amato Pascal, il filosofo spagnolo sa che Cristo sarà in agonia sino alla fine del mondo. E, come lui, lo sa anche Don Chisciotte. (Maurizio Schoepflin)

I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese

- negli STATI UNITI**
12 Rules for Life: An Antidote to Chaos, di Jordan B. Peterson, 23,45 dollari
Come sopravvivere nel mondo caotico di oggi
- in FRANCIA**
Voyages d'un philosophe aux pays des libertés, di G. Koenig, 18 euro
L'applicazione dell'idea dei libertà nel mondo. Un viaggio
- in SPAGNA**
Memoria del comunismo, di Federico Jiménez Losantos, 26,50 euro
"Da Lenin a Podemos": tutte le facce del totalitarismo

Annacarla Valeriano Malacarne
Donzelli, 220 pp., 28 euro

Il manicomio, quel luogo in cui l'anormalità veniva controllata e gelosamente custodita, imbavagliata, persino legata a letto o su una sedia come i corpi dei suoi ospiti, uomini e donne, i rinchiusi non sempre perché "pazzi", ma semplicemente perché "diversi o squilibrati", perché "figure di transizione fra lo stato normale e lo stato patologico" - come li definì poi il regime fascista - inadatti a condurre una vita ragionevole. Dall'ultimo decennio dell'Ottocento, il nome le fu imposto da i pazzi morali, privi di sentimenti, di affetti ed emozioni, segnati da una condotta anormale che li rendeva incapaci di rispettare le regole più elementari del vivere in società, finirono lì e con loro tante donne, non perché malate, ma perché "anormali", stando agli inaccettabili stereotipi dell'epoca che le considerava "piante intisichite", divorate dal tarlo della degenerazione e destinate a farsi trascinare "dalla turbinosa corrente della depravazione e del disonore". A Teramo, in Abruzzo, l'ospedale psichiatrico intitolato a Sant'Antonio Abate, uno dei più grandi e noti manicomio del centro-sud, è rimasto attivo fino al marzo del 1998, nonostante la legge Basaglia fosse stata promulgata vent'anni prima. Migliaia furono le donne ospitate negli oltre ventimila metri quadrati di quella struttura. Il suo archivio è stato aperto come uno scrigno prezioso dall'autrice di questo saggio, Annacarla

Valeriano, e quel che ne è venuto fuori è un tesoro fatto di storie come di dolore e speranza provate da migliaia di persone passate per le camerette di quella struttura sita nel cuore della città. Gli ospedali psichiatrici, spiega l'autrice, erano un vero "sistema manicomiale" concepito "per assistere la follia", ma soprattutto per mantenere l'ordine pubblico e la tutela della moralità che peggiorò proprio con il fascismo che vi fece rinchiusere la "malacarne", come ricorda il titolo di questo libro, una categoria in cui finirono soprattutto le donne che si discostavano dall'ideale fascista della sposa e della madre esemplare e che, con la loro condotta, le loro esuberanze e la loro inadeguatezza fisica, rischiavano di intaccare il patrimonio biologico e morale dello stato. Donne come Giovanna - una delle tante di cui ci viene raccontata la storia con foto in bianco e nero ritrovate solo di recente - "ben pacscuita e di colorito rosso", il rinchiuso solo perché bugiarda, egoista e dedicata al turpiloquio "qualche volta teatrale e commediante" - o come Adelaide, il solo per aver bisticciato col fidanzato. Storie che lette oggi fanno vergognare e che fanno essere questo libro ancora più necessario per restituire - in qualche maniera - giustizia a chi in quelle mura non l'ha mai vista, facendo in modo di non ripeterla, nel presente, gli stessi errori sotto forme diverse. (Giuseppe Fantasia)

In edicola con il Foglio

Grillini for dummies

Il Movimento 5 stelle aperto con l'apriscatole e spiegato agli italiani. Ovvero, cosa succede quando l'incompetenza, miscelata a una truffa chiamata democrazia diretta, si candida a guidare il paese

IL NUOVO LIBRO DEL FOGLIO, DAL 1° FEBBRAIO A O, 90 EURO CON IL QUOTIDIANO

PRENOTALO DAL TUO EDICOLANTE DI FIDUCIA

IL FOGLIO